

II domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *ISam* 3,3b-10.19; *Sal* 39; *ICor* 6,13c-15a.17-20; *Gv* 1,35-42

Il racconto evangelico di questa domenica si apre con la figura di Giovanni che si staglia inamovibile e ferma («il giorno dopo stava ancora là») sul limitare di quel Giordano che, il giorno prima, era stato spettatore privilegiato della discesa dello Spirito su Gesù, Messia ancora sconosciuto a Israele (cfr. *Gv* 1,29-34). Uno sguardo vivo e penetrante e una mano puntata in direzione dell'«agnello di Dio» che passa, dicono tutta la forza e la grandezza di questo testimone singolare, il cui compito sta tutto nel riconoscere Gesù e additarlo ai suoi discepoli (saranno poi loro a seguire il Maestro, mentre Giovanni, terminata la sua testimonianza, si eclisserà silenziosamente). Giovanni è colui che *vede e capisce* e, per questo, come un vero testimone, può indicare e annunciare a coloro che ancora non hanno visto e capito.

All'inizio di ogni cammino di discepolato, all'inizio di ogni vocazione, c'è sempre la testimonianza di qualcuno che ci aiuta a percepire la voce di Dio (normalmente non così facile da riconoscere) e a farci intravedere i tratti del suo volto (che rischiano, altrimenti, di rimanere oscuri ai nostri occhi). Così è stato per il giovane Samuele: la guida esperta e sicura dell'anziano Eli lo ha condotto all'incontro con Dio, aiutandolo a discernere la sua voce nell'oscurità della notte (cfr. la prima lettura: *ISam* 3,3ss.). In questo senso, *l'accoglienza della testimonianza di un altro* bandisce ogni pretesa di scoprire da soli la via da percorrere.

«Ecco l'agnello di Dio!» (v. 36). All'ascolto di questa parola, i due discepoli si mettono subito in movimento sulle tracce di Gesù. *L'ascolto* precede sempre la sequela e si pone come *radice* di ogni vera esperienza di Dio: «Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (*ISam* 3,10, usato anche come canto al vangelo). È l'atteggiamento primo da assumere nei confronti di quel Dio che chiama e ci dona la sua parola di vita.

Il voltarsi di Gesù e la seguente sua domanda (v. 38) mostrano che, nell'itinerario di ricerca, *l'iniziativa rimane sempre sua*. «Che cercate?»: sono le prime parole che Gesù pronuncia nel quarto vangelo e sono parole che interrogano e mettono a nudo le motivazioni e i desideri reconditi dei discepoli. Ma sono parole che interpellano e provocano anche i lettori di ogni tempo, anche noi che ci accingiamo a ripercorrere il cammino di sequela che molti altri, prima di noi, hanno già percorso (ed è per questo, forse, che uno dei due discepoli che seguono Gesù rimane anonimo: ognuno può prenderne il posto...).

Alla cruciale e decisiva domanda di Gesù, i discepoli, a loro volta, rispondono ponendo un'altra domanda, anch'essa centrale: «Rabbì, dove dimori?» (v. 38b). È importante iniziare la ricerca, muovere i primi passi nel cammino della fede, con la *domanda giusta*. La domanda dei discepoli non è infatti banale: essa esprime il desiderio di conoscere l'identità di Gesù, il mistero della sua persona, la qualità della sua vita (troviamo qui il verbo *ménM* «dimorare», «rimanere», molto caro al quarto evangelista). Il seguito del vangelo ci farà poi scoprire dove sta la «dimora» di Gesù, una dimora, tra l'altro, alla quale il Figlio di Dio vuole condurre tutti coloro che il Padre gli ha affidato (cf r. *Gv* 14,1-4; 17,24).

L'esperienza che Gesù invita a fare è annunciata con due dei più semplici ed elementari verbi: «Venite e vedrete» (v. 39). Due azioni tra le più comuni, che coinvolgono *piedi* e *occhi* (come le due estremità di una persona), diventano capaci di qualificare tutto un itinerario di fede. Nel linguaggio giovanneo, infatti, «venire a» e «vedere» sono sinonimi di «credere», perché la fede non è altro che un *andare verso Gesù* e un *vedere diversamente*, con occhi nuovi, con occhi che sanno andare oltre il velo della carne per cogliere il cuore di una persona.

Il curioso dettaglio dell'«ora decima» (v. 39), in una narrazione così schematica e priva di riferimenti e particolari precisi, indica il segno indelebile, rimasto nella memoria, di quell'incontro che ha cambiato la traiettoria della vita. Da quell'esperienza di profonda intimità e comunione con Gesù (il «dimorare» con lui) nasce poi il bisogno irresistibile di comunicare la scoperta avvenuta,

quasi come un fuoco che, una volta acceso, tende per sua natura a propagarsi in modo inarrestabile (Andrea, che conduce il fratello Simone da Gesù, diventa così il primo anello di una lunga catena...).

«Fissando lo sguardo su di lui» (v. 42). La scena si conclude con lo stesso sguardo con cui era iniziata; solo che ora lo sguardo è quello di Gesù. Gesù guarda Pietro allo stesso modo con cui Giovanni aveva prima guardato Gesù (in entrambi i casi il verbo usato è lo stesso: *emblépsas*). Sembra quasi che Giovanni abbia potuto riconoscere Gesù perché l'ha guardato con i suoi stessi occhi... È in quello *sguardo di Gesù*, prima ancora che nella sua parola, che è racchiuso per tutti un futuro nuovo e inatteso: «Tu sei... tu ti chiamerai...».